

L'arte nelle neuroscienze

Ugo Morelli

Mi occupo di scienze della mente. Quindi le questioni che ho assunto come riferimento sono le seguenti: l'arte è un linguaggio universale? Che cosa può essere o che cosa può fare l'arte nella nostra vita? Qual è il ruolo dell'arte nella vicenda umana? O meglio: cosa convoca l'arte nell'esperienza umana? E ciò perché uno dei fondamenti etimologici della parola posta al centro di questo ciclo di incontri, *La classe dell'arte*, viene dal greco dorico *klasis*, che è stato poi evoluto nello ionico *klesis* da cui *kaleo*, ovvero “convocare”, “chiamare”.

La questione che voglio sottoporre è **individuare che** cosa chiamano e **che** cosa invocano l'esperienza estetica e l'arte nella nostra vita. Certamente tutto questo ha a che fare con il modo con cui la pervasività dell'economia oggi colonizza l'arte. Ma vorrei ragionare su quello che le scienze della vita ci dicono: l'esperienza estetica nell'esperienza umana, nonostante l'economia. Il mio tentativo, quello che sto portando avanti da circa dieci-dodici anni, riguarda proprio questo tema: studiare l'esperienza estetica come esperienza naturale, come esperienza tipica di un'espressione evolutiva di una specie naturalmente creativa qual è quella umana.

L'ipotesi che ho posto alla base di questa riflessione è che la nostra è una specie naturalmente creativa, divenuta tale per ragioni evolutive. Siamo caratterizzati, nella nostra esperienza, da un tratto distintivo spesso specifico che io ho ritenuto di chiamare, anche sulla base dei supporti e dei comfort derivanti dalle ricerche delle neuroscienze cognitive, “tensione rinviante”.

È noto a tutti che da un punto di vista evolutivo la nostra specie ha circa 6.800.000 anni. Sappiamo anche dalla paleoantropologia, con una certa precisione, che l'esperienza simbolica, cioè la nostra capacità di rappresentare un fenomeno in sua assenza, è molto recente e che le prime note manifestazioni risalgono a non più di 40.000, 45.000 o 30.000 anni fa.

La mia ricerca si appunta su questo, sul nostro essere infanti simbolici dal punto di vista della storia evolutiva e sulla rilevanza che assume nella nostra specie l'autoelevazione semantica, cioè il fatto che da un certo momento in poi non solo siamo stati coscienti, ma anche coscienti di essere coscienti. Da quel momento per noi una cosa non è più stata solo una cosa, né una regola è **stata più solo una regola**.

L'esperienza estetica, nella mia ipotesi di lavoro, è dovuta a una particolare distinzione specie-specifica della specie umana che ho chiamato, come già detto, tensione rinviante, ovvero quella particolare caratteristica che ci distingue, facendo sì che fare un'esperienza significhi per noi ricercare il significato di quell'esperienza.

In che cosa si esprime questa tensione rinviante?

Tutti ne facciamo esperienza quotidianamente: si esprime nel fatto di non coincidere mai esattamente con noi stessi, ovvero con quello che stiamo vivendo, ma di essere sistematicamente protesi all'oltre rispetto a ciò che stiamo vivendo. Ciò tendiamo all'oltre, tendiamo ad andare oltre l'esistente. Questo lo facciamo in molti campi dell'esperienza umana, e tra questi ne ho indagati in particolare cinque, uno dei quali è appunto l'esperienza estetica, un altro la ricerca scientifica.

Che cos'è la ricerca scientifica nella vicenda umana?

È il tentativo di mettere in discussione sistematicamente le conoscenze consolidate e quindi la tensione rinviante agisce qui nella mia ipotesi di lavoro come propensione sistematica a esercitare il dubbio sulle teorie esistenti. Da un certo punto di vista, la storia della scienza è una lunga catena di funerali, è il processo continuo in base al quale tentiamo di mettere in discussione i saperi consolidati. In quel caso la nostra distinzione spesso specifica, agisce come propensione sistematica all'esercizio del dubbio e alla ricerca del nuovo.

E la creatività umana, che cos'è da questo punto di vista?

È la composizione e ricomposizione, con qualche margine di innovazione a volte particolarmente rilevante, a volte meno, di repertori disponibili. Questo è dato a noi da un punto di vista creativo, la tensione rinviante a mio modo di vedere agisce anche in un altro ambito che è la via mediante la quale noi facciamo del mondo un progetto e un'invenzione.

Se non è vero quello che diceva Dostoevskij – e secondo me non lo è –, ovvero che la bellezza salverà il mondo, la capacità e la possibilità di coltivare la nostra esperienza creativa e quindi di connetterci in maniera particolarmente risonante con il mondo, che è l'esperienza estetica, rappresentano una delle poche possibilità che noi abbiamo di emancipare noi stessi e di seguire l'indicazione di Dante Alighieri: "Fatti non foste a viver come bruti".

Quindi che cosa convoca l'arte nella nostra vita, che cosa convoca l'arte nella nostra esperienza?

Convoca la sollecitazione di quella nostra speciale capacità, ma speciale nel senso che è distintiva di specie, non nel senso che è straordinaria: è semplicemente un fatto naturale. Convoca la nostra particolare capacità di non coincidere esattamente con l'esistente, ma di tendere oltre questo. Ora non c'è dubbio che tale capacità sia poi incanalata in processi sociali ed economici, e tutto questo è un fatto particolarmente rilevante, che certamente

agisce in modo ricorsivo sulla nostra capacità creativa e sulla possibilità di esprimerla.

Un altro ambito, e lo richiamo non casualmente in questo momento della mia breve riflessione, in cui la tensione rinviante si esprime è la politica. Noi tutti sappiamo quali siano i vincoli della saturazione, del conformismo, della dimensione esausta del nostro modo di partecipare oggi ai processi sociali, e nonostante questo, però, laddove c'è un *sapiens* c'è anche la possibilità di generare l'inedito.

Se andiamo a questo aspetto della radice dell'esperienza estetica, cioè a questa dimensione che ci convoca, non perché un'entità superiore ci convoca, ma perché noi convochiamo noi stessi, e ne abbiamo la possibilità, allora a me *La classe dell'arte* richiama – e ringrazio del titolo che trovo particolarmente felice – la possibilità che abbiamo di coltivare, attraverso l'educazione, quella particolare disposizione a tirare fuori da noi stessi ciò che ancora non c'è.

Dunque, l'arte è certamente un'espressione peculiare, definita, limitata nell'esperienza umana, relegata in molti casi a livello sociale a particolari ambiti o profondamente colonizzata, come sentivamo prima, dall'economia, ma nonostante questo rimane a noi la distinzione specie-specifica del tendere oltre l'esistente attraverso l'esercizio del dubbio, ovverosia rimane a noi quella dimensione del gioco del *make believe*, del "fare finta che", il quale è un tratto distintivo che determina la nostra possibilità di rinviare all'infinito e quindi di reiterare oltre i nostri tentativi. Questa tensione, che fa trattare il mondo come un progetto e un'invenzione, e in certi casi porta a processi generativi di natura inedita che poi vengono riconosciuti socialmente, esprime uno degli aspetti più importanti della nostra socialità umana, perché l'esperienza estetica è un'esperienza sociale.

Affinché ci sia un'esperienza estetica ci sono almeno quattro fattori necessari: che ci sia un creatore, o se non c'è che ci sia un paesaggio che appartiene alla natura; che ci sia un artefatto, e il paesaggio è il più artificiale degli artefatti perché è il risultato dell'azione dell'uomo nell'ambiente; che ci sia un osservatore, e che ci sia qualcuno a cui l'osservatore narra la propria esperienza. Se non ci sono queste quattro condizioni non abbiamo un'esperienza estetica e quindi ne deriva che l'esperienza estetica è un'esperienza sociale. Se allora la nostra esperienza di specie è un'esperienza che ci vede, per ragioni evolutive, portatori di una distinzione specie-specifica, cioè la competenza simbolica e la capacità creativa, certamente a noi rimane il compito di creare società che siano capaci di accogliere questa prospettiva, ma rimane questo aspetto straordinariamente importante, e secondo me per molti aspetti rivoluzionario, che è il riappropriarsi per via naturale della nostra capacità creativa e di riconoscere che cosa l'arte possa fare per noi convocandoci, ed è forse una delle vie principali della nostra possibile elevazione.

La nostra capacità di inventare l'inedito è alimentata dall'educazione all'esperienza estetica, che fa di noi una specie naturalmente creativa, che per questo si distingue nel bene e nel male, perché la nostra capacità creativa ha creato anche la bomba atomica, quindi provocando una tangenza tra arte e terrore.

Nell'analisi di questi fenomeni noi ci consegniamo quasi esclusivamente a un'analisi del sistema dell'arte, ma trascuriamo un aspetto cruciale dell'esperienza estetica, della creatività e dell'arte che è la straordinaria possibilità che noi abbiamo di emanciparci attraverso questa peculiare caratteristica della nostra esperienza di specie. Mi preoccupa che in questo Paese sia stata abolita l'educazione artistica nelle scuole, che questo Paese non educi alla musica, che non si facciano investimenti per avvicinare le persone all'esperienza estetica, all'esperienza artistica, che non si insegnino le discipline scientifiche con orientamento culturale, che si continui a mantenere secca la separazione tra scienza e arte quando invece ci sono **universali** dell'esperienza umana che le accomunano.

Tutte le ricerche che si fanno sulla fruizione dell'arte nei luoghi deputati dimostrano che anche quando aumentano i fruitori sono sempre quelle persone che vanno a vedere una mostra, perché sono state educate a farlo, perché abbiamo attribuito cittadinanza all'arte nella nostra vita.

Una delle vie per emancipare la libertà di scelta individuale, secondo la mia ipotesi, è esattamente la capacità dell'arte di tirarci fuori dal pantano.

PROFILO

Ugo Morelli è studioso di scienze cognitive, nato nel 1951, laureato in Metodologia della Ricerca e Tecniche di Ricerca Psicologica e Sociale e specializzato in Psicologia Sociale, Psicologia del Lavoro e delle Organizzazioni all'Università di Bologna. Insegna all'Università degli Studi di Bergamo e alla Trentino School of Management di Trento, è direttore del

Mart>MAC Master of Art and Culture Management, responsabile scientifico dell'area formazione direzionale e docente in Formazione Lavoro, società della Cooperazione Trentina. Tra le pubblicazioni *Mente e bellezza. Arte, creatività e innovazione* (Umberto Allemandi & C., Torino 2010) e *Mente e paesaggio. Una teoria della vivibilità* (Bollati Boringhieri, Torino 2011).